



Notiziario

Maggio 2013

Università



Italia Oggi – [*Finanziamenti agli atenei verso il minimo storico*](#)



Il Mondo – [*L'impiego? Informarsi sull'informatica*](#)

Lavoro



La Repubblica – [*Occupazione, quando la laurea non basta*](#)



Il Messaggero – [*Corsa ai fondi europei per i ragazzi senza lavoro*](#)



La Repubblica – [*Un piano in due mosse per superare la Riforma Fornero prima la Cig, poi i precari*](#)



Il Sole 24 Ore – [*Gli italiani che partono: giovani e con la laurea in tasca*](#)



Corriere della Sera – [*“Staffetta fra generazioni”. Lavoro, la carta di Giovannini*](#)

Economia



La Repubblica – [*Istat: "Ripresa economica dal 2014" Ma la disoccupazione aumenterà*](#)

Ricerca & innovazione



Italia Oggi – [*Start up innovative senza freni*](#)

Approfondimenti



Nuovi Lavori – [*Donne e mercato del lavoro, una relazione ancora asimmetrica*](#)



Nuovi Lavori – [*L'Europa tra austerità, recessione e sviluppo*](#)

La dotazione annuale sarà di 6,5 mld, 400 mln in meno

Finanziamenti agli atenei verso il minimo storico

DI **BENEDETTA PACELLI**

Finanziamenti universitari verso il minimo storico. Circa 400 milioni in meno per il Fondo del finanziamento ordinario (Ffo) che, per il 2013, salirà appena sopra la soglia dei 6 miliardi e mezzo, il 4,9% in meno rispetto all'anno precedente. Dunque, quel taglio annunciato dalla legge di stabilità del 2012, che in molti speravano sarebbe stato eliminato, è diventato realtà concreta in uno degli ultimi atti emanati dal ministro dell'università Francesco Profumo: il decreto ministeriale sull'Ffo ora al vaglio della Corte dei conti. E per i rettori (Crui) e l'intera comunità accademica (Cun), se non avverrà il reintegro già avvenuto lo scorso anno pari a 400 milioni di euro, per le università sarà un vero collasso. Sono i numeri a dirlo: l'Ffo 2013 a legislazione vigente è di 6,5 mld di euro, cui si aggiungono circa 130 milioni di altre entrate vincolate. Considerando che le spese obbligatorie, tra personale a tempo indeterminato e determinato, obbligazioni varie a carico del sistema, non sono mai inferiori a 6,4 miliardi di euro, per le università resterà disponibile solamente una percentuale bassissima pari all'1,5% per i servizi e le nuove assunzioni di giovani ricercatori. Un mix combinato che rischia di paralizzare completamente gli atenei. Tra l'altro con l'approvazione del dm 297/2012 sul reclutamento, che lega la possibilità di assumere nuovi docenti e ricercatori alla somma dell'Ffo



e della contribuzione studentesca, la situazione è destinata ad aggravarsi sempre di più: a fronte di un Ffo costantemente in riduzione, a partire dai tagli operati dalla legge 133/2008 (1,5 mld in 5 anni), l'unico dato variabile risulta essere il gettito che deriva dalle tasse universitarie. Di fronte a questo scenario complessivo l'unica boccata di ossigeno per gli atenei poteva essere l'Ffo. Ma così non è stato. La bozza di decreto che, tra l'altro, cancella del tutto i fondi fino a ora presenti per i consorzi di ricerca interuniversitari mette poi da parte una quota premiale di 818 milioni da ripartire tra gli atenei in base alle qualità dell'attività di didattica e di ricerca. Sarà, però, un decreto successivo a decidere come e quando saranno stabilite tali modalità. All'indomani della diffusione della bozza non si sono fatte attendere le polemiche. Secondo il Consiglio universitario nazionale tale riduzione al finanziamento complessivo «genera una situazione di crisi irreversibile, condizionando negativamente la capacità degli atenei di attivare processi di riorganizzazione e di gestione delle proprie risorse, anche umane, a fronte di spese fisse non riducibili nel breve termine, fino a mettere a rischio le prospettive di funzionamento e sviluppo». Sulla stessa scia la conferenza dei rettori che sostiene la necessità di ripristinare la quota di finanziamento garantita al sistema. Se questo non accadesse per la Crui le aspettative dei giovani, in un momento nel quale si riaprono i percorsi di carriera sarebbero inesorabilmente compromesse, con ricadute inevitabili e gravissime.

IO ONLINE Il decreto su www.italiaoggi.it/documenti

© Riproduzione riservata



Occupazione **Le società cercano specialisti in It. Ma sono pochi**

L'impiego? Informarsi sull'informatica

I ragazzi italiani sono stati accusati di essere schizzinosi e di scegliere spesso percorsi di studi che non corrispondono alle richieste del mercato. Non sembra sbagliare, però, chi opta per la laurea in informatica e ingegneria informatica: l'ultimo Rapporto AlmaLaurea su laureati e lavoro (2012) indica che rispetto al totale di tutti i laureati specialistici italiani, quelli in queste due specializzazioni hanno chance molto più elevate di trovare lavoro. A fine 2011, l'83% degli informatici e oltre l'85% degli ingegneri informatici laureati nel 2008 lavorava (contro il 74% del totale dei laureati specialistici); il 69% dei primi e quasi il 75% dei secondi aveva un lavoro stabile contro il 56,8% del totale dei laureati specialistici, e guadagnava circa 1.400-1.500 euro al mese (netti); gli altri superavano di poco i 1.200. In più, esistono profili molto appetibili, difficili da trovare, come i progettisti di sistemi informatici: dalle imprese italiane

In Europa i laureati nella disciplina sono in media il 3,4% del totale, ma l'Italia è penultima con l'1,3%

sono arrivate nel 2012 un migliaio di richieste, ma 900 sono andate a vuoto, secondo il sistema informativo Excelsior di Unioncamere e il ministero del Lavoro. Chi vuole un posto sicuro, e meglio retribuito, deve puntare su specializzazioni come consulente di software, analista programmatore, programmatore informatico, sviluppatore.

Eppure l'Italia è penultima in Europa per laureati in Informatica, come conferma l'Eurostat: a marzo 2012, nell'Europa dei 27 i laureati in Informatica sono in media il 3,4% del totale (con punte più alte in Austria, Spagna, Regno Unito e Francia), ma l'Italia è penultima con l'1,3% (in generale da noi la percentuale di giovani laureati è al 27%, tra le più basse del mondo: negli Stati Uniti è il 40%).

Perché questa discrepanza? «Mercato del lavoro troppo difficile», risponde **Andrea Cammelli**, direttore di AlmaLaurea. «Mentre con il contrarsi dell'occupazione





PROFESSIONI

Statistica **L'85% dei laureati in informatica trova lavoro entro due anni**

negli altri Paesi è cresciuta la quota di occupati ad alta qualificazione, nel nostro Paese è avvenuto il contrario». Tanto che «probabilmente almeno una parte dei laureati, che in questi anni sono emigrati dall'Italia, è entrata nel contingente di capitale umano che è andato a rinforzare l'ossatura dei sistemi produttivi dei nostri concorrenti».

SCARSA TECNOLOGIA

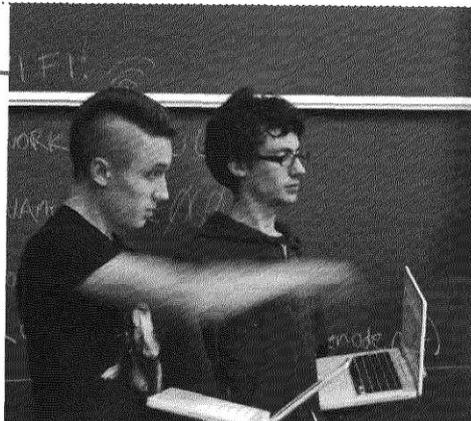
In poche parole, un modello di sviluppo con poca tecnologia e scarsa innovazione produce anche poca occupazione, soprattutto per i profili di alto livello. Lo ribadisce **Enrico Moretti** (foto a fianco), professore di Economia della University of California, Berkeley, e autore del libro *The new geography of jobs*. «Si tratta di una debolezza strutturale italiana che si caratterizza con una presenza limitata di imprese che investono in innovazione e che quindi sanno creare posti di lavoro attraenti. Eppure i nostri ragazzi hanno una formazione di livello paragonabile a quelli che escono dalle università straniere».

Non siamo meno bravi: il nostro Paese e il suo sistema produttivo offrono minori opportunità e quindi i più intraprendenti si fanno attrarre dalle promesse di Silicon Valley, Seattle e Boston, dove in media un laureato in computer science con tre anni di anzianità guadagna sui 120 mila dollari l'anno lordi, circa 6 mila al mese netti. «Un'esperienza all'estero può essere molto gratificante», conferma Moretti. Chi vuole specializzarsi nelle tecnologie per internet e nello sviluppo software deve guardare agli Stati Uniti, chi vuole perfezionarsi nel settore finance vada in Gran Bretagna, chi cerca l'eccellenza nelle applicazioni informatiche per l'industria parta per la Germania. E chi resta in Italia? Eustema, l'azienda romana che realizza soluzioni tecnologiche per la gestione delle

informazioni e dei processi aziendali, nel 2012 ha contattato 800 candidati (selezionati per dei colloqui dopo aver ricevuto circa 4 mila curricula). Il 30% di questi possedeva la laurea in ingegneria informatica. Ha assunto infine cinque giovani a tempo indeterminato, cui vanno aggiunti altri dieci con laurea in informatica. Quasi tutti neolaureati. Esistono figure altamente specializzate difficilmente reperibili in Italia, come il web information architect. Tuttavia, l'Italia non soffre di un grave gap tra domanda e offerta di informatici, perché è vero che da noi gli specialisti sono di meno, ma anche le aziende innovative (e che assumono) sono poche. Il gap esiste invece nelle economie più avanzate, a partire dagli Stati Uniti, dove un piccolo esercito di informatici arriva ormai dall'estero, dall'India, dalla Cina e anche dall'Europa; il trend è già in atto nei grandi centri di innovazione come Seattle, Silicon Valley e Boston: qui le innovazioni create da non americani crescono da 20 anni e rappresentano oggi più di un terzo del totale.

METALMECCANICI DEL BIT

Peculiare dell'Italia è invece la mancanza di un contratto di lavoro specifico per gli informatici, che di solito vengono inseriti nelle aziende come metalmeccanici. Altro nodo è quello dei lavoratori anziani (e non riguarda solo il settore hi-tech). Per fare un confronto, anche negli Stati Uniti i lavoratori over-50 sono considerati meno competitivi, ma non per il costo dello stipendio bensì per le competenze non più all'avanguardia (il sistema di remunerazione americano non premia



tanto l'anzianità, quanto la produttività e la creatività). Tuttavia, le aziende Usa più innovative e lungimiranti sono propense a investire in corsi di aggiornamento per i dipendenti più maturi e a favorire la loro interazione con i giovani. Le nostre società informatiche sono meno disposte a far questo: anche **Microsoft Italia** è pronta ad assumere entro l'estate una dozzina di ingegneri, informatici e statistici, ma saranno tutti neolaureati. In media in Italia solo circa il 5% delle figure inserite nelle aziende It è rappresentata da lavoratori con una storia professionale più lunga, ricercati per competenze manageriali o elevata specializzazione (progettisti e architetti) e inquadrati quasi sempre come consulenti, quindi con minori garanzie ma guadagno più alto.

MAINFRAME, MAIN JOB

Una contraddizione da risolvere, perché è vero che i giovani sono più al passo coi tempi, ma anche i lavoratori anziani possono essere depositari di competenze preziose. Pensiamo al caso dei mainframe: sono considerati del passato, ma molti clienti dei provider informatici, come banche, enti di ricerca e grandi centri di calcolo, continuano a usarli e i laboratori di sviluppo di diverse aziende, anche in Italia, continuano a produrre software per il loro funzionamento. Tuttavia i giovani non hanno quasi mai competenze sui mainframe, e il lavoro si fonda su una manciata di professionisti over-50. Forse tra dieci o 20 anni i mainframe spariranno, ma intanto la caccia ai pochi esperti del settore, tutti «anziani», è aperta.

Patrizia Licata



Chi vuole specializzarsi nelle tecnologie per internet e nello sviluppo software deve guardare agli Stati Uniti

Occupazione, quando la laurea non basta

SECONDO L'ISTAT IN 200MILA RESTANO SENZA IMPIEGO NONOSTANTE IL FAMOSO PEZZO DI CARTA. UN RECORD NEGATIVO RISPETTO ALLA MEDIA EUROPEA. GLI ATENEI PERDONO ISCRITTI

Christian Benna

Milano

L'università della vita boccia i dottori. Succede in Italia dove il pezzo di carta rimane nelle tasche di 200mila laureati fermi al palo della disoccupazione. Il record negativo è certificato dall'Istat: nel 2011 il numero di giovani a spasso con titolo di studio conseguito in un delle facoltà della Penisola è aumentato del 27%.

Non stupisce quindi che nella nuova ondata migratoria, 100 mila italiani in fuga solo lo scorso anno, uno su tre possiede almeno una laurea. La crisi degli atenei, va a braccetto, in un valzer sul Titanic, con la crisi dell'economia e del lavoro. Le università italiane negli ultimi dieci anni hanno perso 58 mila studenti; con calo delle matricole pari al 17% sul totale della popolazione universitaria. Come se in un decennio — quantifica il Consiglio universitario nazionale — fosse scomparso un ateneo come la Statale di Milano. Un'emorragia che si traduce in tracollo nelle classiche Ocs in quanto a percentuali di laureati tra 30 e 34 anni: l'Italia scivola al 34esimo posto su 36 paesi, a quota 19% contro una media europea del 30%. Si riducono anche i professori, del 22% dal 2006 a oggi, i corsi di laurea (1.195 in meno in sei anni) e i dottorati (6.000 in meno rispetto agli standard europei. Come invertire la rotta? Se la demografia italiana non aiuta, se il valore del pezzo di carta incomincia ad ingiallire, i prossimi passi suggeriscono da più parti gli esperti — devono essere fatti proprio in direzione del lavoro. Il vicepresidente di Confindustria con delega all'Educazione Ivanhoe Lo Bello, ha ribadito la necessità di «percorsi formativi all'interno della scuola che si de-

vono incrociare con quelli delle aziende». E spiega: «Il Paese ha bisogno di un'università che crei più occupazione. Abbiamo bisogno di giovani più competitivi e in grado di innovare il sistema produttivo. L'università, in collaborazione con le imprese, deve offrire una formazione più concreta e aperta al mondo del lavoro. Come fare? Puntare sulle lauree triennali professionalizzanti; diffondere tirocini nelle facoltà tecnico-scientifiche; valorizzare i nuovi Ists; utilizzare lo strumento dell'alto apprendistato che permette di svolgere il dottorato in partnership con le aziende». Intanto bisogna ridurre il gap tra lavoro e formazione. Nel 2011, infatti, il tasso di disoccupazione tra i 25 e i 29 anni raggiunge per i laureati il 16%, un livello superiore sia a quanto registrato dai diplomati nella stessa fascia d'età (12,6%) sia alla media dei 25-29enni (14,4%).

Andrea Cammelli direttore di AlmaLaurea, invita a guardare i numeri con spirito critico. «Se si arriva alla conclusione che la laurea non serve più a nulla, affermiamo una sciocchezza che risulta pericolosa per il futuro del paese». Dati alla mano, Cammelli riconosce che l'avvicinamento al lavoro per i nostri neo-laureati è piuttosto problematico. Circa l'11% dei giovani a un anno dalla laurea non ha lavoro. Quota che però scende al 6% nel periodo successivo. «Nei primi anni di lavoro i coetanei non laureati hanno in media redditi più alti. È del tutto normale, perché si tratta di giovani che sono entrati molto prima nel mercato del lavoro. Nel tempo però non c'è partita. Studiare conviene». Secondo i dati di AlmaLaurea chi possiede un titolo di studio di un Ateneo italiano arriva a guadagnare nel corso della vita fino al 50% in più rispetto a un diplomato. L'università italiana, secondo Cammelli, deve sapere interpretare questi fenomeni, costruendo ponti con il mondo del lavoro, ma anche le aziende devono sapersi rinnovare. E dice: «La gran parte dei manager europei, 34 su cento, ha una laurea, in Germania la percentuale sale a 44. In Italia siamo appena a 15. Questo è uno spread educativo che dovrà essere colmato». Le università italiane che sfornano laureati con posto «assicurato» sono le solite note: medicina, economia e ingegneria. Sorprendono inve-

ce quelle in fondo alla classifica, chimica e geologia biologica. Se i risultati in termini di occupazione non sono buoni, a monte il mondo delle università appare ancora cristallizzato alle dinamiche del secolo scorso. La maggior parte dei laureati, il 49%, ha studiato nella propria città di appartenenza. Solo il 26% è di estrazione operaia. E appena l'8,4% ha completato gli studi lavorando.

Andrea Lenzi, presidente del Cun, Consiglio universitario nazionale, «servono soldi veri e investimenti per garantire al diritto allo studio, borse di studio e college per studenti, spese senza le quali è difficile immaginare una ripresa». Il taglio di 400 milioni di euro al Fondo di finanziamento ordinario per l'anno 2013 ha indebolito le risorse delle Università, già in calo programmato del 5% annuo dal 2009. Tuttavia «ben consapevole delle ristrettezze economiche, almeno dobbiamo prendere dei provvedimenti per migliorare la qualità dello studio e dell'accesso all'università». E spiega: «L'orientamento è uno dei pilastri dell'insegnamento. In Italia è quasi del tutto assente. Invece bisogna spiegare ai giovani delle scuole secondarie il loro futuro. E questo a partire da due argomenti: il primo è la conoscenza delle possibilità di studio, quando oggi ci si iscrive all'università spesso quasi per caso. E il secondo è dire chiaro ai ragazzi le opportunità di lavoro che una determinata facoltà offre. Il placement andrebbe scritto a fianco del nome del corso di laurea».

[IL SONDAGGIO]

Caccia al lavoro anche trasferendosi all'estero per i giovani il primo alleato diventa Internet

Il 64 per cento dei giovani italiani sarebbe propenso ad andare a vivere lontano, il 37 per cento ha inviato il suo curriculum all'estero e sarebbe pronto a trasferirsi, il 25 per cento è disposto ad essere sottopagato. Risultati sorprendenti, ma non tanto. A esempio: come cercano lavoro? Il primo alleato è Internet, ma gli annunci sul giornale resistono ancora e danno garanzie di affidabilità. E la legge che prende il nome dall'ex ministro del lavoro, Elsa Fornero? Un disastro anche per il 57,6 per cento degli intervistati. Questi alcuni dei risultati emersi dal sondaggio del Centro di ricerche sociali sul lavoro e le nuove forme di occupazione, Work in Progress. Il sondaggio, costruito attraverso la raccolta di dati con metodo cawi (computer-assisted web interviewing), ha coinvolto 800 giovani tra i 18 e i 35 anni, per il 66 per cento con una laurea di secondo livello, ed è stato realizzato in collaborazione con Fonditalia, Fondo Paritetico per la Formazione Continua.

(p.d.m.)

GLI IMMATRICOLATI PER AREA DI PROVENIENZA

Anni 2012-'13	Liceale	Tecnico	Professionale	Magistrale	Estero
SOCIALE	54.444	23.644	4.495	8.161	2.613
SCIENTIFICA	61.102	21.958	3.442	2.962	1.763
UMANISTICA	26.959	8.134	3.055	7.779	1.419
SANITARIA	21.188	3.554	1.377	2.150	821
TOTALE	163.693	57.290	12.369	21.052	6.616

Fonte: MIUR

GLI IMMATRICOLATI PER TIPO DI LAUREA

Anni 2012-'13	Liceale	Tecnico	Professionale	Magistrale	Estero
LAUREA (DM 27/04)	132.415	52.652	11.538	18.083	5.819
MAGISTRALE CICLO UNICO	31.108	4.603	821	2.953	747
TRIENNALE	168	34	10	13	12
CICLO UNICO	2	1	0	0	38
NON RIFORMATI	0	0	0	3	0
TOTALE	163.693	57.290	12.369	21.052	6.616

Fonte: MIUR

[IL CASO]**La scure della spending review sulla ricerca: 51 milioni di tagli e licenziamenti**

Sono in arrivo tagli per 51 milioni agli enti di ricerca che porteranno migliaia di licenziamenti tra ricercatori, precari e dottorandi. Insomma, un vero dramma nel mondo della formazione.

Lo denuncia l'Anief (Associazione nazionale insegnanti e formatori) facendo riferimento alla fase tre della spending review che mette nel mirino 12 enti di ricerca controllati dal ministero università e ricerca, a cominciare dal cnr. Il programma

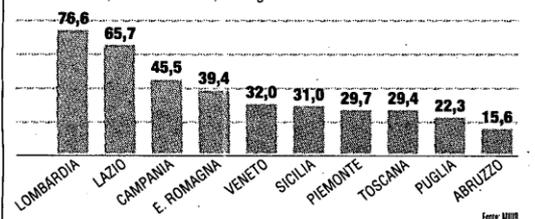
dei tagli era stato evitato l'estate scorsa, «ma ora - aggiunge l'Anief - le esigenze di bilancio statali lo ripropongono per intero». Colpiti l'Infn, con 600 ricercatori distaccati al Cern di Ginevra; l'Ingv con un taglio di 1,6 milioni; l'Istituto nazionale di oceanografia e geofisica (-1,2 milioni); il Cnr con 25 milioni in meno che si tradurranno nel licenziamento di 2.500 Ricercatori.

(p.d.m.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**GLI ISCRITTI AL PRIMO ANNO**

Tutte le lauree, anno 2012-'13, in migliaia



Fonte: MIUR

Nel 2011 il numero dei giovani a spasso con titolo di studio conseguito in un delle facoltà della Penisola è aumentato del 27 per cento

Corsa ai fondi europei per i ragazzi senza lavoro

LE IPOTESI

ROMA Il lavoro è la prima emergenza e il governo vorrebbe dare subito un segnale in questa direzione, fin dal provvedimento in arrivo nei prossimi giorni. Ma il problema con cui fare i conti è naturalmente quello delle risorse che al momento non sono certo abbondanti e devono assicurare in prima battuta la copertura del rinvio dell'Imu e del rifinanziamento della Cig. Così le norme potrebbero avere una valenza essenzialmente programmatica, in attesa di un quadro finanziario più definito.

LA GARANZIA AI GIOVANI

Nel pacchetto complessivo a cui sta lavorando il governo figurano in prospettiva vari interventi. Il più efficace nell'immediato sarebbe probabilmente l'incentivo all'assunzione di giovani, sotto forma di abbattimento dei relativi oneri contributivi e fiscali. Ma si tratta di misure costose, difficili da impostare in questa fase. Ne è ben consapevole l'esecutivo che guarda a tutti i margini di flessibilità che si possono aprire a Bruxelles. Così c'è molta atten-

zione per un progetto approvato a livello europeo alla fine di febbraio, denominato Youth Guarantee Scheme. L'obiettivo è venire incontro ai giovani che non riescono a completare il proprio percorso scolastico e nemmeno a inserirsi nel mondo del lavoro: situazione che negli ultimi tempi si è sempre più diffusa nel nostro Paese. Le iniziative per dare loro una possibilità sono articolate e si basano anche su una revisione del modo in cui operano le agenzie di collocamento. C'è una prima disponibilità di 6 miliardi, che sarebbero utilizzabili nel 2014. Obiettivo del governo Letta è giocare d'anticipo rispetto agli altri Paesi, provando a sfruttare già da quest'anno margini di flessibilità finalizzati all'occupazione giovanile.

Un intervento mirato ai lavoratori a basso reddito e quindi in particolare ai giovani era contenuto anche nelle conclusioni in materia economico-sociale dei saggi nominati dal presidente Napolitano. Si tratta di un credito d'imposta destinato a questa fascia di dipendenti, che potrebbe prendere la forma di un'imposta negativa e dunque fungere da sostegno monetario anche nel caso

in cui l'interessato abbia una retribuzione talmente esigua da versare un'Irpef limitata o nulla e dunque da non avere capienza per il credito.

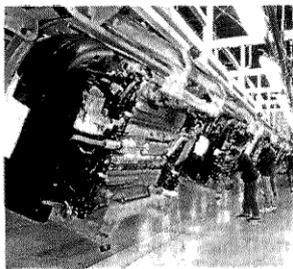
I CONTRATTI A TERMINE

Infine è già stato aperto il dossier dei ritocchi alla legge Fornero sul mercato del lavoro, in direzione di una maggiore flessibilità. Le modifiche toccherebbero in primo luogo la disciplina dei contratti a termine, accorciando i tempi che sono stati imposti tra un rinnovo e l'altro: paletto pensato con l'obiettivo di tutelare gli interessati, che si è però rivelato controproducente in una fase di recessione. E verrebbe allentato pure l'altro vincolo, relativo all'obbligo di specificare la causale per cui il lavoratore viene assunto a tempo determinato piuttosto che in pianta stabile. Aggiustamenti sarebbero in vista poi per l'apprendistato: anche in questo caso c'è da superare una rigidità che mal si concilia con il momento di crisi: la soluzione potrebbe essere prevedere incentivi alle aziende, invece dell'obbligo assoluto di assumere una quota degli apprendisti.

L. Ci

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**TRA LE PRIME MISURE
 GLI AGGIUSTAMENTI
 ALLA LEGGE FORNERO
 NODO RISORSE
 PER GLI INCENTIVI
 ALL'ASSUNZIONE**

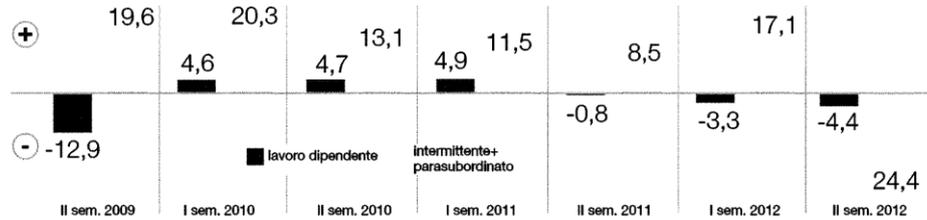


Un piano in due mosse per superare la riforma Fornero prima la Cig, poi i precari

Meno vincoli sui contratti a termine e apprendistato

Già lavori fissi e atipici (dati in %)

La disoccupazione



Elaborazione Ufficio Studi Confindustria su dati Network SeCO

Fonte: Istat

ROBERTO MANIA

ROMA — Un piano in due tempi per il lavoro. Il governo punta ad affrontare prima l'emergenza sociale che rischia di provocare l'esaurimento delle risorse della cassa integrazione in deroga e poi le modifiche alla legge Fornero, (in particolare sui contratti a tempo determinato) per favorire l'occupazione giovanile all'insegna di una semplificazione normativa. Una partita - anche questa - che il premier Enrico Letta e il suo ministro dell'Economia, Fabrizio Saccomanni, una volta usciti (a fine

Il governo cercherà la sponda europea per abbassare la tassazione sul lavoro



POLEMICHE
L'ex ministro del Lavoro del governo di Mario Monti, Elsa Fornero

me) dalla procedura di infrazione per deficit eccessivo e approvato il Documento di economia e finanza (da oggi all'esame del Parla-

mento), dovranno giocare pure in Europa: senza una dilatazione dei tempi per rispettare il vincolo del 3% del rapporto deficit-Pil sarà difficile infatti reperire le risorse necessarie anche per abbassare la tassazione sul lavoro, in particolare sui neo assunti. «Abbiamo fatto i compiti a casa - diceva ieri un importante esponente del governo - ma questi hanno provocato effetti sociali molto seri che proprio l'Europa non può far finta di ignorare». Non è con le politiche di austerità, insomma, che si può pensare di uscire dall'incubo della disoccupazione di massa.

Nell'immediato (questione di poche settimane) servono almeno 6 miliardi di euro per fronteggiare il rifinanziamento dei fondi per la cassa integrazione in deroga, per sospendere il pagamento della prima rata dell'Imu, scongiurare l'aumento dell'Iva dal 21 al 22%, per rinnovare i contratti dei precari nella pubblica amministrazione, per sostenere le spese delle missioni militari. Di fatto una «manovra correttiva» come ormai la chiamano i tecnici del governo e che sostanzialmente non ha escluso nemmeno il presidente del Consiglio, Letta, nell'intervista a Fabio Fazio a «Che tempo che

fa». Risorse che andranno reperite con nuovi tagli alla spesa pubblica.

L'allarme sul piano sociale riguarda circa 700 mila lavoratori (stando alle stime dei sindacati) che ricevono l'indennità di cassa integrazione in deroga. In diverse Regioni (dall'Emilia Romagna alla Campania, ma anche in Piemonte e in Veneto) i fondi si sono esauriti. Secondo i calcoli regionali è necessario un miliardo e mezzo, per quanto ci sia sempre uno scarto tra le domande di cassa integrazione e l'effettivo «tiraggio». All'interno del bacino dei cassintegrati ci sono circa 25 mila lavoratori (soprattutto nelle regioni meridionali) che sono in mobilità in deroga, di fatto hanno già perso il lavoro. Il tasso di disoccupazione è in costante crescita (11,5%), e i senza lavoro (compresi gli scoraggiati e gli inat-



tivi) rasentano la cifra impressionante di sei milioni di persone. Tra i giovani (15-24 anni) i disoccupati sono il 38,4%. Una vera piaga che - l'ha ripetuto Letta in tv - è la priorità assoluta. Da qui il disegno dell'esecutivo (affidato al ministro del Lavoro, Enrico Giovannini) di cominciare a mettere mano all'ultima riforma del lavoro firmata da Elsa Fornero. In particolare sui contratti a tempo determinato, il veicolo principale per l'accesso nel mondo del lavoro. Più di due terzi delle entrate sono con contratto a tempo. I paletti che la riforma ha posto per evitare gli abusi dei contratti flessibili si sta traducendo in una fase di profonda recessione dell'economia nazionale in un blocco progressivo delle assunzioni: c'è meno flessibilità ma anche meno lavoro. Un circolo vizioso che il governo intende interrompere con alcuni correttivi che dovrebbero ottenere il consenso delle parti sociali. Il primo riguarda l'accorciamento dei tempi tra un contratto a tempo e il successivo. Con la legge 92 del 2012 (la riforma Fornero) i tempi per il rinnovo si sono dilatati: da 10 giorni a 60 giorni per i contratti di durata fino a sei mesi; e da 20 giorni a 90 per quelli superiori ai sei mesi. È vero che la legge affidava alle parti sociali la possibilità di ripristinare le pause precedenti. Ma ora il governo sembra intenzionato a stringere i tempi e proporre una soluzione a sindacati e imprese. In cantiere anche l'estensione della possibilità di assumere senza casuale con un contratto a termine oltre che al primo contratto anche ad alcuni rinnovi nell'arco, per esempio, di dodici mesi.

Si punta, infine, alla semplificazione sull'apprendistato e, a livello europeo, all'anticipazione di un anno della *youth guarantee* (garanzia giovani) che mette in campo 6 miliardi per tutti i paesi Ue al fine di garantire un'offerta di lavoro o di formazione entro quattro mesi dalla disoccupazione ai giovani fin ai 25 anni



CASSA

Servono 1,5 miliardi di euro per rifinanziare la cassa integrazione in deroga

STATALI

Si cercano risorse anche per il rinnovo dei contratti del pubblico impiego

INTERRUZIONI

Dovrebbero essere accorciati i tempi previsti tra un contratto a tempo e l'altro

ASSUNZIONI

Si studia la possibilità di assumere a termine senza causale più volte in un anno

Scelte. Negli ultimi anni è raddoppiata la quota di «colletti bianchi»

Gli italiani che partono: giovani e con laurea in tasca

Claudio Tucci
ROMA

Hanno in media 34 anni, sono prevalentemente uomini (56%) e - fenomeno che si è accentuato negli ultimi anni - hanno in tasca una laurea. Dal 2002 al 2011 la quota di "colletti bianchi" che emigra verso l'estero è più che raddoppiata, passando dall'11,9% del 2002 al 27,6% del 2011. A differenza invece della quota di emigrati con titolo di studio fino alla licenza media che, nello stesso periodo, passa dal 51% al 37,9%.

Emigrazione più giovane e qualificata: è quella che sta dietro i 12 mila nuovi ingressi in Germania (+40% sul 2011) di cittadini italiani. Una scelta dettata essenzialmente da motivi di lavoro: soprattutto tra i laureati è la motivazione data da quasi il 64%. E il paragone con chi resta in Italia sembra premiare la scelta visto che i laureati all'estero che svolgono un lavoro continuativo e a tempo pieno guadagnano mediamente di più di quelli, nelle medesime condizioni, che vivono abitualmente nel Belpaese, «con un differenziale di oltre 540 euro tra coloro che hanno iniziato il lavoro dopo il conseguimento del titolo», ha ricordato, in una recente audizione in Senato, l'ex presidente dell'Istat, ora ministro del Lavoro, Enrico Giovannini. Che ha fatto un po' il punto sul fenomeno degli italiani residenti all'estero (snocciolando dati delle anagrafi consolari e dell'Aire, l'Anagrafe degli italiani residenti all'estero, istituita presso il ministero dell'Interno).

A risaltare è soprattutto lo spostamento dell'incidenza del fenomeno dell'emigrazione verso fasce della popolazione più istruite. L'Istat ha preso in considerazione i laureati di cittadinanza italiana 2007 che nel 2011 hanno dichiarato di vivere abitualmente all'estero. Ebbene, si tratta di quasi 6.300 individui, pari al 2,1% dei "colletti bianchi" italiani. Un quarto dei laureati che vivono fuori dal Belpaese (25,1%) è rappresentato da quanti hanno concluso gli studi in ambito umanistico, seguiti (con il 20%) dai laureati dell'area scientifica. Al con-

trario, le quote più contenute (fino al 3%) di laureati "esteri" si riscontrano per le aree giuridica e medica.

Complessivamente, nel 2012, secondo gli ultimi dati dell'Aire anticipati ad aprile da **Radio 24**, l'emigrazione dall'Italia è aumentata del 30,1% (sul 2011), passando dai 60.635 emigranti 2011 ai 78.941 dello scorso anno; a testimonianza di come la crisi stia facendo esplodere la fuga dall'Italia. Tra i laureati la propensione a spostarsi è più elevata per chi proviene da discipline scientifiche, il 3,7% sceglie di espatriare, contro il 2,3% dei laureati in discipline umanistiche e politico-sociali, il 2,1% in quelle economico-statistiche e solo lo 0,5% nell'area medica (in cui si include anche l'educazione fisica) e lo 0,7% in quella giuridica. Quasi il 46% dei laureati andati all'estero proviene dal Nord Italia, con in testa Lombardia e Veneto. Si ferma invece al 31% la quota di emigrati che arriva dal Mezzogiorno.

Equali sono le mete di destinazione preferite? A parte la Germania, in prevalenza i Paesi europei (Regno Unito, Spagna, Francia e Svizzera) che raccolgono oltre il 60% delle preferenze; mentre al di fuori dell'Europa ci si reca soprattutto negli Stati Uniti. Il Regno Unito attrae in particolare i laureati dell'area scientifica ed economica-statistica; la Spagna è la meta prescelta dei laureati nelle discipline linguistiche e politico-sociali; mentre in Francia si recano maggiormente gli ingegneri e i laureati dell'area scientifica.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

UN LAVORO MIGLIORE

All'origine della decisione, per chi ha concluso gli studi universitari, sono soprattutto motivi professionali

L'IDENTIKIT

78.941

gli italiani emigrati nel 2012
Secondo i dati dell'Aire l'emigrazione dall'Italia è aumentata nel 2012 del 30,1% rispetto al 2011

60%

le destinazioni preferite
Accanto alla Germania, i Paesi europei raccolgono oltre il 60% delle preferenze tra chi parte: al di fuori dall'Unione europea la meta privilegiata sono gli Usa



La proposta

«Sì alla staffetta tra generazioni» Lavoro, il piano dell'esecutivo

di LORENZO SALVIA

A PAGINA 31

La proposta Part-time per i «senior» e assunzioni fra i giovani

«Staffetta fra generazioni» Lavoro, la carta di Giovannini

ROMA — Un lavoratore anziano, meno di cinque anni alla pensione, accetta il part time fino alla fine della carriera. Meno stipendio ma anche meno ore in ufficio. In cambio la sua azienda assume un giovane con un contratto a tempo indeterminato. Si chiama staffetta generazionale, l'espressione è stata usata anche dal premier Enrico Letta nel suo discorso di insediamento. E sarà uno degli argomenti di discussione nel ritiro del fine settimana previsto per la squadra di governo. Un esame che partirà da un disegno di legge già pronto, sul quale lo stesso Letta ha messo gli occhi, e presentato da Giorgio Santini, ex segretario aggiunto Cisl ora senatore del Pd.

Il part time sarebbe incentivato. Pur stando in ufficio meno ore il lavoratore non intaccherebbe la pensione futura: i suoi contributi sarebbero comunque pieni con la differenza pagata dallo Stato. L'anziano potrebbe poi chiedere un anticipo dell'assegno pensionistico, che nell'immediato limiterebbe il taglio dello stipendio, ma sarebbe poi scalato al momento della pensione vera e propria. E potrebbe svolgere il ruolo di tutor della persona al di sotto dei 35 anni che l'azienda dovrebbe assumere in cambio. Alle imprese il progetto piace: avrebbero più dipendenti, ma risparmiando sul costo del lavoro. Anche la domanda interna potrebbe risentirne positivamente. Ma tutto questo, naturalmente, ha un costo: per pagare la differenza di contributi il disegno di legge mette sul piatto mezzo miliardo di euro l'anno. Basterebbero per 50 mila part time, portando quindi a 50 mila assunzioni. Ma non sarà facile trovare quei soldi, un terzo della somma che i ministri dell'Economia e del Lavoro, Saccomanni e

Giovannini, stanno faticosamente cercando per rifinanziare la cassa integrazione. «D'accordo — dice Santini — ma in questo modo potremmo far ripartire l'occupazione giovanile». Ad aiutare il dibattito nel governo sarà anche la sperimentazione partita proprio in queste settimane.

Alla fine dell'anno scorso era stato il ministro del Welfare Elsa Fornero a firmare un decreto che, anche se con paletti più stretti, regola proprio la staffetta generazionale. La prima regione a raccogliere l'opportunità è stata la Lombardia con un progetto che in tre anni dovrebbe portare



Enrico Giovannini

a 250 staffette. Secondo Paolo Reboani — presidente di Italia lavoro, il braccio del ministero che segue la parte tecnica del progetto — è una «nuova solidarietà che prova a superare quel dualismo fra ipergarantiti e precari». Chi è dentro è dentro, chi è fuori è fuori: un muro antico che la recessione ha reso ancora più alto. E che in realtà si prova ad abbattere da più di 20 anni. Il primo a fissare per legge questo meccanismo fu nel 1991 il ministro del Lavoro Franco Marini. La differenza rispetto ad oggi è che il part time era senza incentivi: stipendio più basso, pensione più bassa. Punto e basta. Non accettò nessuno e non è una sorpresa.

Lorenzo Salvia
lsalvia@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

06 maggio 2013

Istat: "Ripresa economica dal 2014" Ma la disoccupazione aumenterà

Le previsioni macroeconomiche dell'Istituto di statistica mostrano un quadro più fosco di quello dipinto dal governo e dalla Ue: l'anno prossimo il tasso di senza lavoro salirà al 12,3%, quest'anno Pil in calo dell'1,4%

MILANO - La recessione finirà nel 2013, ma gli strascichi della crisi economica si sentiranno per tutto l'anno prossimo: se l'economia tornerà a crescere (+0,7% secondo le stime dell'Istat), la disoccupazione non accennerà a diminuire, anzi aumenterà fino al 12,3%. Sono le previsioni macroeconomiche dell'istituto nazionale di Statistica secondo cui alla fine del 2013 il Pil calerà dell'1,4%, mentre l'anno prossimo - con il traino della domanda interna - crescerà dello 0,7%. Per quanto riguarda il mercato del lavoro, invece, continueranno a manifestarsi "segnali di debolezza" con un "rilevante" incremento del tasso di disoccupazione all'11,9% (+1,2 punti percentuali rispetto al 2012) fino a raggiungere il 12,3% l'anno prossimo.

Numeri, quelli dell'Istat, che divergono, non poco, dalle previsioni del governo e che - soprattutto - mostrano un quadro più fosco di quello dipinto dalla Ue. Secondo le ultime stime dell'esecutivo, infatti, il Pil dovrebbe calare dell'1,3% quest'anno (in linea con con la Ue, mentre per Moody's scenderà dell'1,8%), ma crescere dell'1,3% nel 2014 (le previsioni di Bruxelles sono invece le stesse dell'Istat). Sul fronte del lavoro il divario resta ampio: per Palazzo Chigi il tasso dovrebbe muoversi dall'11,6% di quest'anno all'11,8% del prossimo, mentre per la Ue salirà dall'11,8% al 12,2%.

Analizzando le differenze tra l'attuale quadro di previsione e quello presentato dall'Istat a novembre 2012, il tasso di crescita del Pil italiano è stato rivisto al ribasso per nove decimi di punto nel 2013. Tale differenza è in parte dovuta alle nuove ipotesi sul commercio mondiale e alla revisione delle serie di contabilità nazionale e per la parte restante a una contrazione maggiore di quanto inizialmente atteso dei consumi privati. Nel complesso, precisa l'Istituto, le previsioni attuali rientrano all'interno dell'intervallo di confidenza delle previsioni presentate a novembre 2012.

A condizionare l'economia sarà soprattutto il calo della spesa delle famiglie che a causa della contrazione dei redditi disponibili, quest'anno, diminuirà dell'1,6% con un moderato aumento dello 0,4% l'anno prossimo. "Il pagamento dei debiti delle amministrazioni pubbliche verso i creditori privati può avere moderati effetti espansivi nel 2014". Lo afferma l'Istat nelle Prospettive per l'economia italiana nel 2013-2014, aggiungendo che "in particolare, l'immissione di liquidità nel sistema economico, potrebbe sostenere consumi e investimenti privati, contribuendo a migliorare le aspettative di famiglie e imprese sulle loro condizioni economiche".

©RIPRODUZIONE RISERVATA

Start up innovative - Ogni settore di attività può legittimamente la creazione

De Angelis-Feriozzi
a pag. 24

Circolare Assonime: nell'atto costitutivo anche una generica indicazione dei prodotti

Start up innovative senza freni

Ogni settore di attività può legittimarne la creazione

DI LUCIANO DE ANGELIS
E CHRISTINA FERIOZZI

Ogni settore di attività può legittimamente la creazione di start up mentre l'oggetto dell'atto costitutivo può limitarsi ad una generica indicazione dei prodotti o settori innovativi. Dovrebbero risultare fiscalmente incentivati anche i conferimenti a fondo perduto o le rinunce a crediti da parte di soci ma non i conferimenti di beni o servizi in natura. È quanto si legge nella corposa circolare Assonime n. 11 del 6 maggio, rubricata «L'impresa start up innovativa».

Oggetto sociale. Assonime ritiene che «tendenzialmente ogni campo dell'attività economica può consentire lo sviluppo di prodotti o servizi ad alto tasso di innovazione tecnologica. Non è ammissibile quindi una limitazione a priori dei campi di attività in cui l'impresa start up innovativa può operare, ivi compresi quelli tecnologicamente maturi. La locuzione dovrebbe essere intesa in senso ampio, come riferita a ogni attività economica da cui possa discendere l'introduzione di nuovi prodotti e nuovi servizi, nonché a nuovi metodi per produrli, distribuirli e usarli». Più che nell'oggetto sociale, un dettaglio di detti profili dovrà essere contenuto nelle specifiche informazioni aggiuntive da comunicare al Registro delle imprese, ai sensi dell'articolo 25, comma 12, della legge 221/2012, dove si prevede una breve descrizione dell'attività svolta.

Natura della società e trasferimento quote. L'art. 25, comma 2, lett. c) della legge 221 dispone che la sede principale degli affari e degli interessi della start up innovativa deve essere in Italia. Tale requisito secondo Assonime non può essere inteso come riferito alla sede legale della società indicata nell'atto costi-

I principali chiarimenti sulle start up	
Società estere	Le società non costituite in Italia ma che qui hanno la sede dell'amministrazione e l'oggetto principale dell'attività (con duplice nazionalità) non possono fruire delle agevolazioni
Trasferimento di azioni o quote a persone fisiche	Lecito il trasferimento delle partecipazioni tra soci oppure tra soci e terzi e gli aumenti di capitale, a condizione che la maggioranza delle partecipazioni e dei diritti di voto sia detenuta da persone fisiche
Agevolazioni per gli incubatori	Le agevolazioni per gli incubatori non hanno durata limitata nel tempo e permangono finché la società conserva la qualifica
Rinunce al finanziamento soci	Possono rilevare anche forme di apporto caratterizzate dall'assenza dell'obbligo di restituzione delle somme
Conferimenti in natura	Il riferimento espresso della norma alla «somma investita», sembra escludere dal suo ambito applicativo i conferimenti in natura
Tempistica verifica dei requisiti	La verifica del rispetto del limite di 5 milioni di euro va compiuta con riferimento al secondo esercizio di attività di durata annuale

tutiva. La sede principale degli affari e interessi deve invece essere individuata alla luce di un principio di effettività di svolgimento degli affari e interessi. In altri termini, la società dovrà avere la sede principale dei propri affari e interessi in Italia e ivi devono essere collocati gli organi di amministrazione e di gestione ed essere svolte le principali funzioni strategiche, gestionali e amministrative. Nessun problema dovrebbe, invece, determinarsi dal trasferimento di quote o azioni di società, o aumenti di capitale con subentro di nuovi soci nel periodo di start up, purché nel primo biennio la maggioranza delle quote continui a rimanere in mano a persone fisiche.

I requisiti di qualificazione riguardano anche gli amministratori. In relazione alle particolari qualifiche dei lavoratori o collaboratori (almeno 1/3 della forza lavoro deve avere dottorato di ricerca presso università italiana o straniera o una laurea e aver svolto, da almeno tre anni, attività di ricerca certificata presso istituti

di ricerca, pubblici o privati, in Italia o all'estero) sembra più coerente con la realtà e conforme allo spirito della legge ritenere che il parametro quantitativo della forza lavoro qualificata possa prendere in considerazione anche le figure degli amministratori. Si pensi, infatti, al caso in cui più soggetti creano un'impresa per lo sviluppo di una certa idea innovativa di cui essi divengono amministratori assumendo come dipendenti solo personale impiegatizio.



I conferimenti ammissibili. Analogamente a quanto chiarito per il c.d. «bonus capitalizzazione» che spettava anche in relazione ai versamenti a fondo perduto che non comportino obbligo di restituzione e alla rinuncia incondizionata dei soci al diritto di restituzione dei crediti vantati nei confronti della società, sembrerebbe che l'Agenzia delle entrate possa giungere ad analoghe conclusioni anche in relazione alle agevolazioni in commento. Il riferimento espresso della norma alla «somma investita», tuttavia, sembrerebbe escludere dal suo ambito applicativo i conferimenti in natura.

—© Riproduzione riservata—■



Donne e mercato del lavoro, una relazione ancora asimmetrica

di Luigi Delle Cave

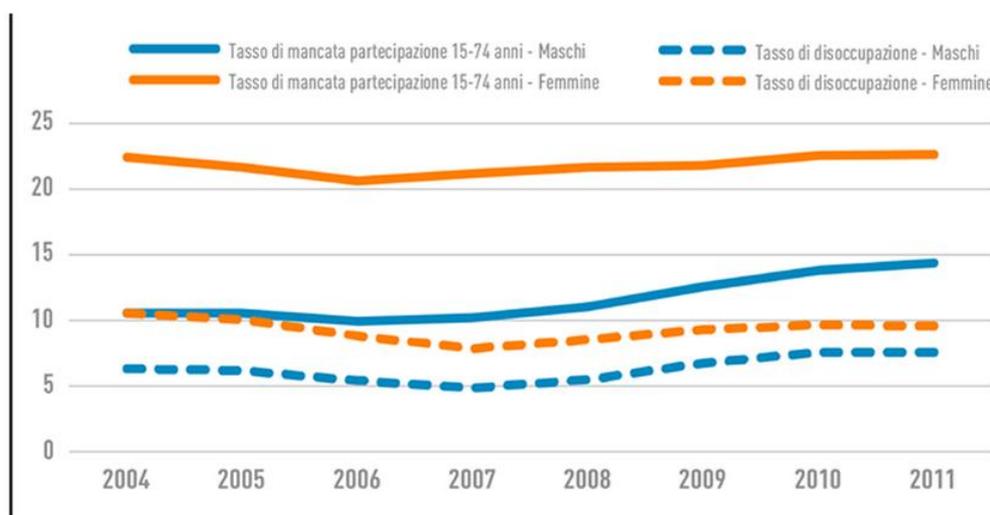
Nel più ampio quadro dell'Unione europea (27), le criticità della struttura occupazionale italiana si sono accentuate per effetto del brusco rallentamento del sistema economico-produttivo e la differenza tra il tasso di occupazione italiano e quello dell'Ue si è ampliata sino a raggiungere 7,4 punti percentuali. Ma non solo.

Come è stato recentemente ricordato in occasione della pubblicazione del primo *Rapporto sul Benessere Equo e Sostenibile* (bes 2013) a cura del Cnel-Istat, anche il tasso di mancata partecipazione al lavoro ¹ italiano risulta superiore a quello medio europeo di circa 5 punti percentuali.

La ragione di tale divario va ricercata nel fatto che in Italia *“l'area di chi cerca lavoro in modo poco attivo oppure è scoraggiato risulta molto più vasta che negli altri paesi europei”*, un aspetto – quest'ultimo – che la crisi economica ha senz'altro accentuato, con ripercussioni negative che hanno interessato soprattutto i giovani e le donne. Rispetto alle problematiche di accesso delle donne al mercato del lavoro, le indicazioni contenute nel rapporto *Bes 2013* ² mettono in luce due aspetti sostanziali.

Il primo pone attenzione all'impatto che la crisi economica ha avuto in relazione all'andamento del *gender gap*. Lo scenario occupazionale prodotto dalla crisi ha colpito con maggior vigore la componente maschile del mercato del lavoro, determinando una contrazione del numero degli occupati in settori tipicamente maschili (come quello dell'industria manifatturiera e delle costruzioni), con la conseguente riduzione sia dei livelli di occupazione che di mancata partecipazione al lavoro. Pertanto, la caduta del tasso di occupazione maschile così come la crescita più rapida del tasso di mancata partecipazione al lavoro degli uomini rappresentano due fattori che hanno contribuito ad attenuare il tradizionale svantaggio delle donne, che dal 2007 al è apparso essere più contenuto.

Figura 1 – Tasso di disoccupazione e tasso di mancata partecipazione al lavoro per genere. Anni 2004-2011



Fonte: Istat, "bes|2013. Il benessere equo e sostenibile in Italia". Dati, "Rilevazione sulle Forze di lavoro".

¹ Il "tasso di mancata partecipazione al lavoro" è un indicatore che misura l'offerta di lavoro insoddisfatta e tiene conto delle peculiarità del mercato del lavoro e del sistema di welfare italiano. Per approfondimenti di carattere metodologico si rinvia alla lettura dell'appendice statistica utilizzata per la "Rilevazione sulle Forze di lavoro".

² Si veda, in particolare, il capitolo 3 "Lavoro e conciliazione dei tempi di vita".

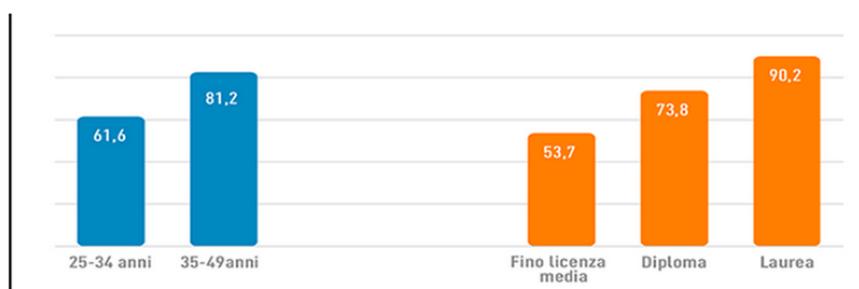
Tuttavia, se a causa della crisi il *gender gap* nei percorsi di accesso al lavoro si è lievemente contenuto, altre dimensioni intorno a cui ruota la qualità del lavoro femminile non hanno fornito un medesimo riscontro. Le donne sperimentano, infatti, più elevati tassi di mancata partecipazione al lavoro, di disoccupazione, una più elevata instabilità dell'occupazione, con una maggior incidenza del lavoro a termine (nel 2011 era in tale condizione quasi il 21% delle donne contro meno del 18% dei maschi) e una minore probabilità di stabilizzazione del rapporto di lavoro nel corso di un anno (nel 2011 poco più del 18% contro oltre il 23% dei maschi).

Sotto questa luce, il divario di genere continua ad assumere ancora dimensioni considerevoli, amplificate da disuguaglianze strutturali già profondamente radicate nel mercato del lavoro italiano e che il dispiegarsi della crisi ha ulteriormente accentuato. Tra queste, la frattura territoriale tra Mezzogiorno e Nord appare ancor più marcata, se la si legge da una prospettiva di genere. Il divario (già di per sé ampio) tra i livelli di occupazione registrati in queste due aree del Paese, passato dai 18 (2004) ai 22 punti percentuali (2011) nella popolazione 20-64 anni, appare ancor più ampio confrontando il tassi di occupazione femminile tra Mezzogiorno (33,4%) e Nord (60,3%).

A ciò vanno aggiunte le problematiche legate al tema della "*conciliazione dei tempi di vita*" delle donne, un elemento (tra gli altri) considerato centrale nel percorso di misurazione della qualità dell'occupazione di un Paese. E veniamo, quindi, al secondo aspetto.

Nell'analisi dei dati sono emersi alcuni punti critici su cui appare opportuno soffermarsi. Anzitutto, le donne con figli piccoli (di età inferiore ai 3 anni) hanno una probabilità di lavorare inferiore del 30% rispetto alle donne senza figli, una difficoltà che si palesa anche in ragione di una scarsa disponibilità di asili nido pubblici. La mancata partecipazione al lavoro delle donne con responsabilità familiari appare influenzata anche dal livello d'istruzione: il gap rispetto alle donne senza figli si riduce progressivamente al crescere del titolo di studio.

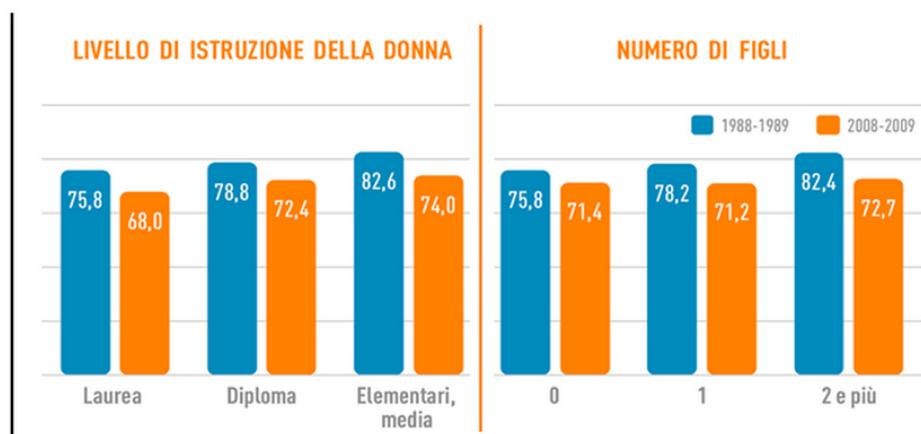
Figura 2 – Rapporto tra tasso di occupazione delle donne di 25-49 anni con figli in età prescolare e delle donne senza figli, per età e titolo di studio. Anno 2011.



Fonte: Istat, "bes|2013. Il benessere equo e sostenibile in Italia". Dati, "Rilevazione sulle Forze di lavoro".

Analizzando, poi, la ripartizione del lavoro familiare tra i coniugi, la tradizionale asimmetria dei ruoli si va gradualmente riducendo. Infatti, la percentuale del carico di lavoro familiare svolto dalla donna (25-44 anni) sul totale del carico di lavoro familiare svolto dalla coppia in cui entrambi sono occupati, diminuisce progressivamente passando dall'80% nel 1988-1989 a meno del 74% nel 2002-2003 e del 72% nel 2008-2009.

Figura 3 – Percentuale del carico di lavoro familiare svolto dalla donna (25-44 anni) sul totale del carico familiare svolto dalla coppia in cui entrambi i coniugi sono occupati.

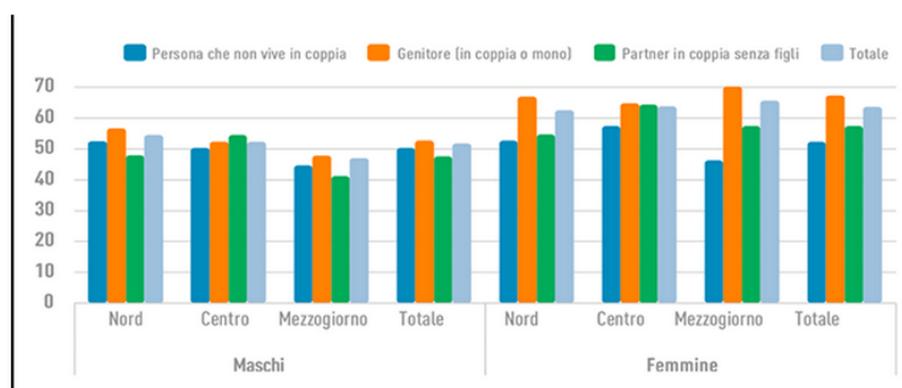


Fonte: Istat, "bes|2013. Il benessere equo e sostenibile in Italia". Dati, "Indagine sull'Uso del tempo".

Le problematiche legate al persistere di asimmetrie nella distribuzione del lavoro familiare, congiuntamente alla mancanza di adeguati servizi, rappresentano fattori che possono determinare un sovraccarico di impegni lavorativi per la donna occupata, privandola – come evidenziato nel rapporto – della possibilità di godere del tempo libero per la cura personale e per attività espressive e relazionali.

La figura 4 mostra come nel 2008 quasi il 64% delle donne italiane occupate era impegnato per più di 60 ore settimanali in attività lavorative (retribuite e/o non retribuite). Il dato sale al 68% quando vi sono dei figli cui badare e scende al 57% quando non vi sono figli. Per gli uomini le analoghe percentuali sono inferiori di oltre 10 punti percentuali, tranne che per le persone che non vivono in coppia, la cui percentuale è di pochissimo inferiore a quella delle donne nella stessa posizione.

Figura 4 – Quota di occupati (15-64 anni figli esclusi) che svolgono più di 60 ore settimanali di lavoro retribuito e/o familiare per genere e ripartizione geografica e ruolo in famiglia. Anno 2008.



Fonte: Istat, "bes|2013. Il benessere equo e sostenibile in Italia". Dati, "Indagine sull'Uso del tempo".

Nel Mezzogiorno, tuttavia, la distribuzione dei carichi di lavoro tra coniugi occupati presenta, rispetto alle altre aree del Paese, livelli di asimmetria più elevati, anche se negli ultimi anni il divario rispetto al Nord si è ridotto passando da 8 a 5 punti percentuali. Il dato relativo alla presenza di una percentuale più elevata di donne "sovraccariche" e di una percentuale più bassa di uomini "sovraccarichi" si spiega proprio in ragione al persistere, nelle regioni meridionali, di una maggiore asimmetria nella divisione del lavoro familiare.

Al di là delle differenze territoriali, nel rapporto viene ribadito come la progressiva riduzione dell'indice di asimmetria nella distribuzione del carico di lavoro familiare sia riconducibile in buona misura ad un "effetto di composizione" delle coppie di giovani adulti, in cui è cresciuta in maniera considerevole la percentuale di donne istruite, con conseguente crescita delle probabilità di impiego delle stesse.



L'Europa tra austerita', recessione e sviluppo

07.05.2013

di Ferruccio Pelos

L'errore di una formula in un lavoro Excel, da parte degli economisti di Harvard, Carmen Reinhart e Kenneth Rogoff, è degno di nota per le seguenti ragioni.

Lo studio dei due economisti, pubblicato con il titolo "Growth in a Time of Debt" è diventato da più di due anni a questa parte una sorta di manifesto dei sostenitori dell'austerità, citato, tra gli altri, da Timothy Geithner, ex Segretario di Stato al Tesoro USA, e da Olli Rehn, Commissario europeo per gli affari economici.

Si sostiene, partendo dallo studio di 63 anni di statistiche, che nei paesi il cui debito pubblico supera il 90% del PIL, la crescita è molto più bassa o addirittura negativa. L'errore è rilevante perché dai calcoli sono stati esclusi 5 paesi (Australia, Austria, Belgio, Canada e Danimarca), falsando in tal modo il tasso medio di crescita.

L'aver predicato come verità assoluta, provata scientificamente, che solamente l'austerità e i tagli possono portare alla crescita è stata una stupidaggine; scoprire, rifacendo i conti, che ci sono stati degli errori è il fondamento del metodo scientifico moderno, ma è anche stata una grande soddisfazione per chi ha sempre sostenuto che sotto le teorie del rigore ci sia stata una elaborazione accademica asservita agli interessi di chi detiene il potere economico e la ricchezza.

A fronte di chi dice che abbiamo vissuto in questi anni al di sopra delle nostre possibilità e che quindi oggi ne paghiamo le conseguenze, il premio Nobel per l'economia, Paul Krugman ha scritto pochi giorni or sono: "Gli economisti possono spiegare *ad nauseam* che tale interpretazione è errata e che, se oggi abbiamo una disoccupazione di massa non è perché in passato abbiamo speso troppo, ma perché adesso spendiamo troppo poco, e che questo problema potrebbe e dovrebbe essere risolto. Tutto inutile: molti nutrono la viscerale convinzione che abbiamo commesso un peccato e che dobbiamo cercare di redimerci attraverso la sofferenza" (o attraverso i compiti a casa della Merkel? N.d.R.).

Krugman ci ricorda poi che "l'influenza della dottrina dell'austerità non può essere compresa senza parlare anche di classi sociali e di disuguaglianza". (La Repubblica, 27.04.2013)

Le teorie dell'austerità e del rigore che hanno portato alle regole europee, al pareggio di bilancio come vincolo di legge o costituzionale, al rapporto 60% da raggiungere con il Fiscal Compact, si scontrano con l'evidenza di una semplice formuletta; se, ad esempio, voglio far scendere il rapporto tra debito pubblico e PIL (Debito/PIL) dal 126% al 60% devo diminuire il numeratore e/o aumentare il denominatore. Ma se le politiche di rigore o di austerità fanno diminuire il PIL (come sta avvenendo in Italia ed in Europa), l'obiettivo diventa sempre più difficile da raggiungere in quanto, a parità del numeratore, il rapporto aumenta.

Questi sono i temi che oggi portano Europa e USA ad avere due diverse ricette per la ripresa dell'economia. Al sesto anno della crisi cominciata nel 2008, gli USA hanno una crescita attorno al 2,5% con un tasso di disoccupazione sceso al 7,6%, mentre l'Europa è in recessione, vede la crescita della disoccupazione e anche i paesi forti come la Germania e l'Olanda cominciano ad avere contraccolpi.

Negli USA, la Fed continua a finanziare la ripresa e stampa moneta per ridurre la disoccupazione, sulla strada di un intervento diretto contro il rigore, contro l'austerità e contro i tagli alla spesa pubblica. Anche le Banche Centrali di Inghilterra e del Giappone si stanno adeguando alle politiche della Fed.

In Europa l'austerità, i vincoli assoluti di bilancio e i diktat della Germania rendono sempre più grave la situazione. I limiti e i vincoli della BCE portano Draghi ad abbassare i tassi allo 0,5% come unica possibilità di movimento; una riduzione che le banche, almeno nel nostro paese, non trasferiranno all'economia reale sotto forma di credito alle famiglie e alle piccole e medie imprese.

Il nostro paese è il "grande malato" dell'Unione Europea. L'Istat ci ha appena detto che la disoccupazione salirà nel 2014 al 12,3%, mentre il PIL nel 2013 scenderà dell'1,3%. E le vere e proprie corde al collo della nostra economia sono il pareggio di bilancio anticipato rispetto ad altri paesi europei e le norme previste dal Fiscal Compact.

Con i nostri 2.000 miliardi di € di debiti, dovremo pagare annualmente circa 80 miliardi di interessi ed altri 40 miliardi circa all'anno per 20 anni per il Fiscal Compact. Questi oneri potranno diminuire al diminuire dello spread, ma aumenteranno al diminuire del PIL. Analogamente, se diminuisce il PIL aumenta il rapporto debito/PIL e peggiorerà il ricalcolo del Fiscal Compact. Sarà impossibile pensare di risanare i conti dell'economia in assenza di crescita.

Il Fiscal Compact, così come è stato fissato, rischia di diventare mortale per la nostra economia. Pagare il debito e risanare i conti vuol dire, come sempre, colpire i più deboli e i meno tutelati, ridimensionare scuola, sanità, servizi pubblici e servizi sociali.

Lo stesso Draghi, il 6 maggio scorso a Milano, ha denunciato come da venti anni sia in "atto una tendenza alla concentrazione dei redditi delle famiglie che penalizza i più deboli, mentre occorrerebbe una più equa partecipazione ai frutti della produzione della ricchezza nazionale". E' difficile pensare alla crescita mantenendo il deficit entro il 3% ed è difficile avere margini per una spesa pubblica senza copertura.

Tornando all'errore dei due economisti, di cui abbiamo parlato all'inizio, esso mette in evidenza la scelta forzata e colpevole di coloro che optarono per il rigore ed il risanamento a tappe forzate: una pesante austerità avrebbe tenuto basso il rapporto deficit/PIL ed avrebbe assicurato nel lungo termine una crescita, così come sostenuto da Reinhart e Rogoff.

Si è così cancellata la ragione di coloro che chiedevano un risanamento più lento ed un sostegno pubblico all'economia, ancora troppo debole. Scegliendo la prima strada, il risanamento dei conti a tappe forzate, si sarebbe dovuto incontrare la crescita ed in realtà si è imboccata la via della recessione.

E' per questo che, proprio per la tenuta dell'opzione europea e dell'euro, è necessario che si rivedano in sede europea le politiche di austerità ed i tempi e i modi del risanamento.

Aspettare che si tengano le elezioni in Germania e sperare in una posizione più morbida dei tedeschi è una posizione troppo ottimistica. E' tra l'altro difficile valutare, dopo anni di linea comune CDU - SPD, l'uscita del leader dei socialdemocratici dell'SPD, Gabriel, che ha criticato la Merkel per la cura a cui ha sottoposto l'Europa: " Il regime imposto dalla Merkel in Europa ha portato all'anoressia". E' probabile si tratti solamente di una uscita elettoraleistica.

Ai lavoratori dei vari paesi, italiani compresi, serve da subito sapere se si vivrà in una Europa di lavoro, di progetto e di speranza o in una Europa di povertà, di disoccupazione, di mancanza di prospettive.